IL PROLETARIO

Foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la RIORGANIZZAZIONE operaia indipendente e per la ripresa della LOTTA DI CLASSE!

il proletario, (Reg. Trib. MI, n. 430/82) - N. 16 - Aprile 2025

Che cos'è il proletario? Che cosa deve diventare?

Il proletario è il lavoratore salariato che la borghesia capitalistica sfrutta in qualsiasi attività di produzione e di distribuzione e di ogni loro organizzazione e amministrazione; ha un'accezione più ampia del termine operaio col quale si intende solitamente il lavoratore di fabbrica. Un'efficace sintesi della nostra concezione del proletariato la dà l'articolo di fondo del primo numero a stampa del nostro giornale in lingua francese Le Proletaire uscito nel 1964.

* * *

In realtà, la condizione di proletario è definita non da un «certo livello di vita», ma da una dipendenza completa dal Capitale. Intollerabile come in periodo di crisi o di guerra, o relativamente sopportabile come in periodo di prosperità, la vita dell'operaio è in ogni caso determinata, in tutti i suoi aspetti, non dalle «risorse della società» in generale, ma dalle esigenze della produzione del profitto. In altri termini, il capitalismo imprigiona l'operaio entro confini più o meno angusti a seconda che sia più o meno sviluppato, più o meno ricco e potente; ma, all'interno di questi confini, la vita dell'operaio è contrassegnata in tutte le sue manifestazioni dal fatto di non avere altra ragion d'essere che di produrre, riprodurre e accrescere il capitale. Nei paesi ricchi non meno che nei paesi poveri, egli non è sicuro dell'avvenire, perché lo stesso capitalismo non è mai sicuro di potersi sviluppare senza scosse, senza crisi, senza conflitti di ogni sorta.

La condizione proletaria risiede in questa dipendenza, che il «progresso» non attenua per nulla. Senza dubbio, in ogni stadio del suo sviluppo, la specie umana è sottomessa alla natura in generale, in gradi che d'altronde variano con la tecnica e la scienza che essa ha accumulato. Ma la dipendenza in cui si trova il proletario è di tutt'altra natura: essa non può essere giustificata dai «limiti della potenza umana» in generale, perché deriva da una divisione della società in classi non più necessaria oggi che la «potenza umana», cioè la produttività del lavoro, è divenuta enorme. E' una schiavitù sociale: punto e basta.

Le prove? Sono innumerevoli. Si prenda per esempio la durata e l'intensità del lavoro. Dipendono esse, a un momento dato, dalle risorse tecniche della società? Sono queste risorse sfruttate in rapporto ai bisogni sociali? Affatto. Le aziende-giganti del capitalismo contemporaneo lavorano molto al disotto della loro capacità produttiva, periodicamente interi settori dell'economia rantano la sovrapproduzione: quanto alla durata del lavoro, essa è diminuita di ben poco in tutta la storia del capitalismo, è aumentata in rapporto a periodi anteriori recenti, e, in ogni caso, la sua diminuzione globale è più che compensata dall'intensità accresciuta del lavoro. Oggi come ieri, la parte più preziosa della vita dell'operaio si consuma nel generare profitto per il capitalista. Ne genera più a lungo perché vive di più: punto e basta.

Tutte le altre «condizioni di vita» che borghesi e opportunisti giurano di voler migliorare senza toccare il capitale, dipendono tuttavia interamente dalla organizzazione capitalistica della società. Prendiamo la casa, che è una delle più importanti. Filantropi e riformisti menano gran scalpore del fatto che gli operai d'oggi abbiano lasciato i buchi e le spelonche del secolo scorso per installarsi in case più o meno decore, perfino dotate delle comodità e degli ornamenti che agli occhi di un bigottismo familiare e domestico di carattere squisitamente borghese sono i beni supremi ai quali l'uomo possa aspirare.

E' vero che lo stesso sviluppo del capitalismo ha strappato gli operai a quelle specie di ghetti sociali in cui essi un tempo vegetavano; ma insieme ha fatto dell'intera estensione delle città un gigantesco ghetto per il cittadino in genere, perduto in un'anarchia crescente e asfissiato da un'aria sempre più malfatica. Bel progresso davvero!

La «cultura» è sempre il tema preferito degli avvocati del capitalismo: «Ieri analfabeta, l'operaio "dispone" oggi del giornale e del libro a buon mercato, della televisione, della radio e, come se non bastasse, della scuola fino ai sedici anni; non è una emancipazione, questa?». No, non è l'operaio che dispone dei «mezzi di cultura»; è la borghesia che dispone dell'operaio mediante la cultura vera o falsa. Tutti questi mezzi non diffondono se non i sottoprodotti culturali che, su un mercato in cui lo sfruttamento domina, trovano il più facile sbocco; per

tacere della decadenza manifesta della cultura borghese, scienza o arte che sia! Da qualunque parte ci si giri, si vede che il famoso «progresso» non attenua, ma rafforza, la dipendenza del lavoro verso il capitale.

Che cosa deve diventare la classe dei proletari, moderni schiavi del Capitale? La risposta marxista è rivoluzionaria: essa deve scomparire. Non essere «incivilita», «culturalmente e moralmente elevata», materialmente ingrassata, cioè imborghesita; no, abolita. Ma dire che il proletariato deve scomparire, è dire che il capitalismo deve essere distrutto. Non migliorato, regolarizzato, rinsavito - tutte cose, d'altronde, impossibili - ma spazzato via in modo rivoluzionario. Non solo il proletariato, ma tutta la società vive oggi non «secondo i suoi mezzi», ma nei limiti in cui il Capitale la rinchioda. Si strappino al Capitale tutti gli strumenti produttivi e il monopolio della scienza, per consegnarli alla società sbarazzata dalla classe borghese, e la società potrà finalmente vivere «secondo i suoi mezzi», e il proletario, per ciò stesso, scomparire. Tale il programma comunista: una società in cui le classi tendono a scomparire, cioè in cui gli individui sono progressivamente liberati dalla barbara divisione capitalistica del lavoro, che condanna dei gruppi sociali alla decadenza fisica ed altri alla decadenza intellettuale, ma tutti ad un'esistenza sociale intisichita e a una visione ferocemente egoistica della vita in società.

Una simile rivoluzione sociale è impossibile finché la borghesia domina di fatto lo Stato e l'amministrazione, pur pretendendo che essi siano ciò che la maggioranza ha voluto e che agiscano per il bene di tutti; finché ha tutti i mezzi d'inculcare nello stesso tempo la sua morale ascetica e la sua filosofia grossolanamente egoistica e «materialistica» della vita; finché soprattutto dispone dell'esercito, della polizia, dei tribunali, per reprimere qualunque tentativo di emancipazione.

Bisogna, perché questa rivoluzione si compia, che la grande borghesia sia impedita di governare, di amministrare, di predicare, di insegnare e di reprimere, e la piccola borghesia di recriminare, di resistere, si sabotare. Il regime capace di raggiungere questi obiettivi non può essere una democrazia, neppure di «tipo nuovo», con un parlamento, un pluripartitismo, e quindi dei tornei oratori e una concorrenza politica sia pure di «tipo nuovo». Questo regime è la dittatura del proletariato. Tutto ciò che ne possiamo dire è che, conformemente alle sue finalità di rivoluzione sociale, che il suo obiettivo non sarà di «assicurare la libertà», ma di concentrare il potere nelle mani delle forze veramente rivoluzionarie; che il suo obiettivo non sarà la realizzazione di una «vera giustizia» fra gruppi sociali disparati oggi diseguali, ma l'abolizione delle differenze sociali, l'eliminazione della patologica civiltà di classe; insomma, la messa al mondo della prima società omogenea e fraterna della storia.

La dittatura del proletariato, ecco l'unico mezzo di cui gli schiavi del capitale dispongono per emanciparsi dalla propria schiavitù.

La costituzione in partito rivoluzionario, ecco il loro unico mezzo per giungere a questa dittatura!

Tali le finalità politiche che il nostro Partito persegue, e che lo distinguono da tutti gli altri. Quanto al programma assurdo che vorrebbe l'abolizione del proletariato senza l'abolizione del Capitale, e alla sciocca pretesa di aver soppresso il proletariato quando il capitale non è mai stato così forte, il nostro Partito li lascia tranquillamente al cinismo borghese, al servilismo riformista e all'incomparabile idiozia dell'opportunismo. Senza lasciarsi né accicare né deprimere dal luccichio fittizio del «progresso» borghese contemporaneo, esso continua a difendere il programma più che secolare ed insostituibile della rivoluzione proletaria e del comunismo.

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

Il Primo Maggio come giornata in cui il proletariato celebrava la sua lotta per le otto ore ha avuto i natali proprio in America, all'epoca in cui le ondate di emigrazione dall'Europa, soprattutto da Germania, Boemia, Italia, Grecia e dai paesi dell'est Europa, riempivano le città industriali degli Stati Uniti tra cui primeggiava Chicago.

Chicago, negli anni Ottanta e Novanta del secolo XIX, era denominata la «macelleria del mondo» (perché vi si produceva la maggior quantità di carne suina del mondo) e anche il «granaio d'America» grazie alle sconfinite praterie del Mid West che si aprivano ai bordi del suo centro abitato. Questi primati erano dovuti all'enorme massa di lavoratori salariati emigrati dall'Europa che venivano sfruttati con giornate di lavoro dalle 12 alle 16 ore al giorno, senza alcuna sicurezza, e in condizioni di lavoro al limite della sopravvivenza. Contro questo sfruttamento, e sulla base delle esperienze di lotta già avvenute nei paesi europei (il 1830 in Francia, il 1848 che scosse la gran parte delle capitali europee, il 1871 con la Comune di Parigi), iniziarono i primi movimenti di sciopero, e si organizzarono i primi sindacati operai in America.

La diminuzione drastica della giornata lavorativa a 8 ore e l'aumento del salario furono le due rivendicazioni principali su cui si unirono gli operai e per le quali lottarono con tenacia e senza timore della repressione da parte dei grandi capitalisti e della borghesia dominante. Nel 1884, la Federation of Organized Trades and Labor Unions diede alla lotta proletaria un obiettivo storico: dal 1° maggio 1886, gli operai avrebbero lavorato soltanto 8 ore al giorno, per lo stesso salario ricevuto per le 12-16 ore giornaliere, e se i padroni non avessero accettato questo orario giornaliero sarebbero scesi in sciopero e avrebbero organizzato picchetti finché questa rivendicazione non fosse stata accettata.

Avvicinandosi quella data, il clima a Chicago cominciò a diventare teso: da un lato

barono su di loro le condanne a morte, due ottennero il carcere a vita, uno 15 anni di prigione, uno morì «misteriosamente» in carcere, gli altri furono impiccati.

Nel 1889, nel congresso socialista della Seconda Internazionale tenutosi a Parigi, il primo maggio, in onore dei proletari di Chicago e della loro lotta, fu dichiarato giornata internazionale del proletariato in lotta, giornata che in Europa e in diversi altri paesi come Messico, Cuba, Cina si diffuse rapidamente. Ma la strage di Haymarket, le condanne a morte degli anarchici che non erano colpevoli di quella bomba, e il ricordo dell'estrema combattività che manifestarono i proletari di Chicago per ottenere le 8 ore giornaliere di lavoro, era un peso troppo grave da sopportare per la borghesia americana, ma era anche un pericolo perché la celebrazione del 1° maggio poteva far rinascere nei proletari americani il ricordo di quelle lotte, rinnovando una tradizione contro cui ogni borghesia ha sempre combattuto. Infatti, in America la giornata che ricordava la dura lotta dei lavoratori è stata spostata al primo lunedì di settembre (perciò mai lo stesso giorno), mentre in Europa e in molti altri paesi, il primo maggio è stato trasformato in una giornata di festa denominata Festa del Lavoro e a questa trasformazione in una giornata pacifica accettata da tutti i padroni e da ogni Stato, ha contribuito in modo sostanziale l'opera opportunista dei sindacati e dei partiti, votati alla pace sociale, alla collaborazione di classe, alla permanente sottomissione del proletariato alle esigenze di vita del capitale.

La fortissima spinta all'industrializzazione degli Stati Uniti d'America creò in gran parte del paese una numerosa e concentrata classe operaia che, oggettivamente, poteva rappresentare un grande pericolo per il dominio borghese, come d'altra parte succedeva in Europa soprattutto in Inghilterra, in Francia, in Germania, dove il comunismo rivoluzionario, dall'apparizione del Manifesto di Marx ed Engels in poi, ebbe una grande risonanza tra le masse operaie, e sulle cui basi ideologiche e programmatiche si erano organizzati i partiti operai e la loro Associazione Internazionale.

Che la classe operaia americana fosse decisamente combattiva è dimostrato dal fatto che continuò a lottare per gli aumenti di salario e per la diminuzione della giornata di lavoro a 8 ore ancora per almeno un trentennio, fino alle soglie della prima guerra imperialista mondiale. Famoso fu lo sciopero alla Pullman Company di Chicago, fabbrica di carrozze e materiale ferroviario, scatenato nella primavera del 1894,

contro i licenziamenti e l'abbattimento dei salari in seguito alla crisi economica dell'anno precedente; uno sciopero che dette il via a un boicottaggio ferroviario nazionale che durò dall'11 maggio al 20 luglio 1894 coinvolgendo non meno di 250mila lavoratori in 27 Stati, e interrompendo gran parte del traffico merci e passeggeri.

Naturalmente a queste azioni di lotta così decise si opposero non solo la Pullman, ma anche il governo federale che inviò l'esercito a spezzare gli scioperi e il boicottaggio, con l'appoggio della Federazione Americana del Lavoro (l'AFL, il principale sindacato negli USA a conduzione collaborazionista), arrestando e processando i sindacalisti dell'ARU che l'avevano proclamato e diretto (l'American Railway Union guidata dal socialista Debs). La violenza delle forze dell'ordine provocò trenta morti nella sola Chicago, mentre, secondo un'indagine dello storico David Ray Papke, si contarono altri quaranta morti negli scontri in altre città.

La storia delle lotte proletarie negli Stati Uniti è piena di episodi di questo genere, dai Molly Maguires agli IWW, con i minatori sempre in primissimo piano, in particolare quelli di provenienza irlandese e tedesca. Ma, insieme ai proletari immigrati europei, con le loro esperienze di lotta e di organizzazione, immigrarono in America anche i capitalisti e i politici europei, con le loro esperienze di repressione delle lotte operaie e con un consistente bagaglio di politiche opportuniste da utilizzare, insieme alla violenza delle repressioni, per influenzare e deviare le organizzazioni operaie e i movimenti politici operai dal terreno della lotta frontale contro la borghesia al terreno della collaborazione di classe attraverso la classica corruzione dei vertici sindacali e politici.

Questi brevi cenni al passato delle lotte operaie in America che diedero i natali al Primo Maggio proletario servono non per celebrare il ricordo di un glorioso passato che non tornerà grazie allo sviluppo di un capitalismo sempre più ricco e potente non solo in Europa e nell'America del Nord ma anche nel resto del mondo: servono per non dimenticare che le lotte fra le classi non fanno parte di una storia ormai tramontata, ma di una realtà che lo stesso capitalismo rigenera continuamente attraverso le sue contraddizioni economiche e sociali sempre più acute e sempre di più vasta portata internazionale.

(Segue a pag. 8)

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA'. La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associativista di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

IL PROLETARIO

Corrispondenza dal Canada

Lezioni da trarre dallo sciopero alle Poste Canadesi

Dopo un periodo di lunghe agitazioni, nel corso di un anno, il governo canadese ha deciso di porre fine agli scioperi dei dipendenti delle Poste Canadesi. È stato un movimento di massa, poiché tutti i 55.000 proletari postali dell'intero il paese, da Halifax sulla costa orientale a Vancouver sulla costa occidentale, sono scesi in sciopero generale; salvo poche eccezioni, la posta non è stata più consegnata. Riflettere su questi scioperi è importante per i proletari combattivi di tutto il mondo perché, in primo luogo, essi rientrano pienamente in una certa rinascita di vitalità delle lotte dei lavoratori nel Nord America e, in secondo luogo, dalla lotta dei proletari delle Poste Canadesi possono essere tratte alcune lezioni politiche.

* * *

BOMBARDAMENTO MEDIATICO: L'IDEOLOGIA DOMINANTE ALL'OPERA

Fin dall'inizio, la lotta dei lavoratori delle Poste si è scontrata con una classe dominante del tutto compatta nell'intento di reprimere in qualunque modo gli scioperanti e di respingere le loro richieste. In particolare i media hanno svolto un grandioso lavoro ideologico a favore della borghesia. In effetti, la copertura mediatica generale dello sciopero ha dipinto i proletari in sciopero come dei bambini privilegiati, ricchi e viziosi, che fanno i capricci nei confronti dello Stato, capricci il cui peso finanziario ricadrà in ultima analisi su quell'essere misterioso e intangibile – perché astrattamente posizionato al di fuori del conflitto fondamentale tra le classi – che è il contribuente.

Abbiamo assistito a un intelligente capovolgimento ideologico della realtà sociale attraverso la propaganda borghese. Mentre almeno dalla crisi del 2008, e ancor più concretamente dalla pandemia di Covid-19, le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari – compresi i lavoratori delle Poste Canadesi – si sono deteriorate a tutti i livelli (intensificazione dei ritmi di lavoro, aumento della durata della giornata lavorativa, generalizzazione degli orari “flessibili”, calo reale dei salari, inflazione ecc.), in altre parole, mentre l'intera classe operaia si sta drasticamente impoverendo e sta perdendo quelle piccole riserve di cui forse ancora disponeva, i media hanno preso di mira un settore particolare del proletariato che ha coraggiosamente deciso di lottare per difendersi dallo sfruttamento capitalistico, sfruttamento che sta causando il costante deterioramento delle loro condizioni di vita. Questi lavoratori che hanno deciso di scontrarsi con la borghesia e il suo Stato usando l'arma “naturale” del proletariato, lo sciopero, proprio quando i profitti della borghesia non sono mai stati così sbalorditivi, i media e i politici li definiscono bambini privilegiati e viziosi che prendono in ostaggio la società e ne ostacolano il corretto funzionamento. Ma, fondamentalmente, la funzione dei media è quella di nascondere chi è il vero nemico del proletariato – la borghesia – e di proporre un nemico di fantasia: il lavoratore presumibilmente pigro, presumibilmente strapagato, presumibilmente parassita che si rifiuta di stringere la cinghia per il bene della Nazione. In breve, un lavoratore che tutti i settori “sani” della nazione – aristocrazia operaia, piccola borghesia e grande borghesia – condannano e combattono unanimemente.

In sostanza, i media propugnano l'unità nazionale contro i proletari in lotta, un'unità nazionale che è tanto più essenziale preparare in quanto le rivalità imperialiste si stanno esacerbando a livello internazionale e il pericolo di una guerra si fa sempre più incombente. In altre parole, la borghesia cerca di sottomettere tutti i proletari che lottano per difendere i loro esclusivi interessi immediati di classe e di riportarli così sulla “retta via” della difesa della patria imperialista.

Questo capovolgimento ideologico della realtà sociale si esprime anche attraverso le numerose lacrime di cocodrillo versate a favore delle presunte vittime collaterali dello sciopero. Hanno le lacrime agli occhi perché si dice che lo sciopero postale stia ostacolando le buone azioni di varie associazioni caritatevoli cristiane a favore dei bisognosi alla vigilia di Natale. “Quanto sono egoisti questi dipendenti di Poste Canadesi, che impediscono alla brava gente di dare dei soldi ai poveri!”, gridano in coro i buoni cristiani. Riguardo a questa sorprendente ipocrisia, bisogna ribadire che la carità non risolve in alcun modo il problema della povertà; essa dà una ripulita alla coscienza dei filantropi borghesi che possono così continuare con tranquillità a sfruttare i proletari, la vera radice materiale della povertà.

Evidentemente, per le buone anime cristiane, l'azione contro la povertà è un obiettivo lodevole, a meno che si tratti – appunto – di proletari che decidono di unire le proprie forze e di lottare collettivamente per fermare il loro impoverimento, come hanno fatto i lavoratori delle Poste. I media piangono anche la sorte dei poveri piccoloborghesi (titolari di piccole e medie imprese) che vedono la loro attività rallentare a causa dello sciopero. Questi lavoratori delle Poste Canadesi, questi “egoisti”, ostacolano il perseguimento dell'obiettivo comune di ogni piccoloborghese: entrare un giorno a far parte della grande borghesia e arricchirsi illimitatamente grazie allo sfruttamento del lavoro proletario.

Alla luce di questo bombardamento mediatico borghese, occorre fare due osservazioni politiche. Innanzitutto, mette a nudo l'ipocrisia della classe dominante, che grida a gran voce che Poste Canadesi è un'azienda arcaica e in perdita, priva di alcuna utilità economica, e che quindi bisognerebbe ristrutturare massicciamente questo settore industriale pieno di lavoratori “pigri” (qui dobbiamo leggere, invece, combattivi).

Ovviamente, gli stessi che piangono per l'obsolescenza delle Poste sono anche quelli che lamentano che gli scioperanti ostacolano il corretto funzionamento dell'economia nazionale. Se non servono più a nulla, come mai lo sciopero di questi operai turba tanto la borghesia? In realtà, dietro la retorica manageriale che critica la natura arcaica delle attività di Poste Canadesi, si nasconde un vero e proprio attacco alle condizioni di lavoro dei proletari delle Poste. I proletari in lotta devono prendere sempre più chiara coscienza del fatto che i profitti della classe dominante e le loro condizioni di lavoro sono inversamente proporzionali: quanto più aumentano i profitti capitalistici, tanto più peggiorano le condizioni di vita e di lavoro del proletariato.

Seconda osservazione: lo sciopero ideale per la classe dominante è uno sciopero che non disturba, uno sciopero che non ostacoli in alcun modo il buon funzionamento della società capitalistica; in breve, uno sciopero che non sia uno sciopero. È anche per questa stessa ragione che il collaborazionismo sindacale, cioè l'azione dei luogotenenti della borghesia nell'ambiente operaio, come Lenin molto correttamente notava caratterizzando l'opportunismo (1), si distingue per le processioni simboliche inoffensive: scioperi isolati, scioperi a rotazione, giornate di azione disperse, scioperi fuori orario di lavoro; tanti momenti santificati di una presunta... escalation di tattiche di pressione.

La funzione di questi tipi d'azione, antitetici a tutte le forme di lotta proletaria, è nota a tutti i proletari che coraggiosamente scendono in lotta. Si intende dissipare la rabbia e la combattività dei lavoratori per proteggere la pace sociale, generando quello che il collaborazionismo sindacale chiama vergognosamente dialogo sociale. Ora, uno sciopero autentico, arma storica del proletariato per la difesa delle sue condizioni di lavoro, è quello che crea più scompiglio possibile per opporre alla borghesia il più vigoroso rapporto di forze possibile. In questo senso, utilizzando l'arma dello sciopero generale, come hanno fatto alcuni insegnanti del Québec alla fine del 2023 (2), lo sciopero dei lavoratori delle Poste, nonostante certe sue inadeguatezze e i suoi tentennamenti legati più a decenni di collaborazionismo sindacale di classe che a una mancanza di generosità militante dei proletari, indica la via per le lotte future di tutti i settori del proletariato nel mondo intero.

REPRESSIONE

Ci si sarebbe aspettati che il governo si sarebbe mosso rapidamente promulgando una legge speciale all'inizio dello sciopero, proclamando i lavoratori di Poste Canadesi come “lavoratori essenziali”, privandoli così brutalmente del loro diritto di sciopero. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto negli ultimi scioperi postali del 2011 e del 2018, che furono rapidamente vietati dai governi dell'epoca, l'attuale classe dirigente ha optato inizialmente per un'altra strategia. La direzione di Poste Canadesi ha infatti approfittato del limbo giuridico che si è creato tra due contratti collettivi per licenziare un certo numero di lavoratori come ritorsione per l'inizio dello sciopero. Ovviamente, le vittime di questi licenziamenti motivati politicamente sono stati i lavoratori neoassunti, quelli precari, i lavoratori part-time, in breve, i lavoratori che si trovavano in fondo alla scala aziendale.

L'obiettivo della direzione non era altro che creare divisioni tra gli scioperanti per indebolire la lotta. Attaccando solo i “nuovi arrivati”, si sperava di incoraggiare tra i lavoratori più avanti negli anni, e con maggiore anzianità, la formazione di una mentalità aristocratica che li avrebbe separati dai loro fratelli più giovani, alimentando concetti del tipo “non ci interessano i giovani, ciò che conta siamo solo noi, i dipendenti a pieno titolo”. Allo stesso tempo, speravano di allontanare dai picchetti i lavoratori più giovani, più energici e probabilmente più combattivi. In casi come questo non dobbiamo esitare a proporre concretamente la solidarietà e l'unità tra tutti i proletari, indipendentemente dalla loro condizione, solidarietà che è una necessità assoluta per la lotta. Dobbiamo contestare incondizionatamente tutti i licenziamenti, dobbiamo mantenere i contatti con i lavoratori licenziati invitandoli a continuare a venire a protestare e dobbiamo evitare ogni forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori più giovani per età e anzianità, anche all'interno delle nostre stesse fila.

Anche se è durato più a lungo, lo sciopero del 2024 è stato infine represso dalla ghigliottina di una legge speciale, proprio come nel 2011 e come nel 2018. Infatti, i lavoratori delle Poste sono stati costretti dallo Stato a tornare al lavoro dopo un mese di sciopero e non hanno avuto

più diritto di sciopero fino al maggio 2025. Questa data non è insignificante; l'obiettivo del governo è quello di prendere due piccioni con una fava. Con l'interruzione di uno sciopero durato un mese, il governo è riuscito a distruggere, in un batter d'occhio, tutto lo slancio militante e il potere economico che gli scioperanti erano riusciti a costruire. Ripristinando formalmente il diritto di sciopero nel maggio 2025, il governo sa bene che l'estate e il periodo delle vacanze arriveranno rapidamente, creando una situazione che non favorisce la ripresa della mobilitazione dei lavoratori. È chiaro che, per il momento, il governo sta vincendo su tutti i fronti.

Ma è interessante qui fare una breve digressione su una differenza fondamentale tra l'attuale movimento di sciopero presso Poste Canadesi e quelli che lo hanno preceduto. Durante gli scioperi del 2011 e del 2018, le legittime rivendicazioni dei lavoratori in merito alle loro condizioni di vita e di lavoro sono state in parte oscurate dalla lotta per difendere Poste Canadesi come servizio pubblico generale. Si trattava evidentemente di una trappola per i proletari che lavoravano alle Poste, poiché l'orientamento politico proposto dal collaborazionismo sindacale, ripreso a livello politico dalla sinistra riformista, era la difesa dell'impresa pubblica capitalistica, ritenuta più progressista e più giusta perché nazionalizzata. In altre parole, i lavoratori delle Poste venivano utilizzati per costringerli a trascurare la legittima ed esclusiva difesa delle loro condizioni di lavoro, per costringerli a una difesa interclassista dei diritti degli utenti di Poste Canadesi; di fatto, ai lavoratori delle Poste veniva ordinato di adeguarsi all'economia nazionale capitalistica nella sua forma di “Stato assistenziale”. La rivendicazione della difesa del servizio pubblico è una trappola per i lavoratori, in quanto incatena i proletari in lotta all'altare del “benessere nazionale”, che non è altro che l'interesse generale della borghesia a promuovere il buon funzionamento della società capitalistica. I proletari in lotta non devono mai seguire la dirigenza sindacale quando questa, per ostacolare la lotta, fa mille salamelecchi ai media e cerca di evitare di disturbare gli utenti di questa o quell'altra impresa. I proletari in lotta non devono cercare solidarietà nella moltitudine interclassista dell'opinione pubblica, non la troveranno mai; la vera solidarietà deve essere ricercata tra gli altri proletari in lotta e tra coloro che soffrono e avvertono la necessità di lottare anche se non possono entrare subito nella lotta.

Rifutarsi di difendere il servizio pubblico e lottare esclusivamente per la difesa delle condizioni di lavoro rappresenta, rispetto agli scioperi del 2011 e del 2018, un notevole progresso politico per i lavoratori di Poste Canadesi, un progresso che mette in luce la rinascita, molto relativa ma reale, della combattività dei lavoratori nel Nord America. È anche una lezione politica che indica la strada a tutti i proletari in lotta nel mondo, in particolare a quelli del settore pubblico e parapubblico, che sono i più esposti a questo tipo di ricatto borghese.

L'OBIETTIVO DELLA BORGHESIA: METTERE I PROLETARI IN CONCORRENZA TRA DI LORO PER AUMENTARE LO SFRUTTAMENTO GENERALE

L'attuale conflitto sindacale è emblematico della volontà unanime di tutta la borghesia di mettere in riga i lavoratori e far loro pagare il prezzo dell'attuale crisi economica. In concreto, Poste Canadesi intende generalizzare gli orari flessibili, aumentare le condizioni precarie per i lavoratori neoassunti, introdurre il lavoro nei fine settimana, aumentare i ritmi di lavoro, abbassare i salari reali ecc., con l'obiettivo di rendere redditizio il servizio pubblico. Ma la volontà di Poste Canadesi di imporre una simile ristrutturazione delle condizioni di lavoro non nasce dal nulla. Negli ambienti borghesi ci si ispira sempre al “meglio” della concorrenza, si dà valore all'innovazione e alle nuove pratiche imprenditoriali. Il metro di misura del successo borghese resta la quantità di profitti realizzati. È chiaro che nel mercato delle consegne dei pacchi sono aziende come Amazon a ottenere il maggior successo. Questa azienda, che è la figura di punta del capitalismo hi-tech, del dinamismo, dell'innovazione e di molti altri valori borghesi sorpassati, è tuttavia nota per lo sfruttamento brutale che infligge ai suoi lavoratori nei suoi giganteschi magazzini, imponendo ritmi assolutamente infernali, così come ai suoi lavoratori nelle consegne, che hanno orari di lavoro degni del XIX secolo. Ribadiamo ancora il legame intrinseco tra profitti e condizioni di lavoro: Amazon realizza enormi profitti proprio perché i suoi lavoratori sono ipersfruttati.

L'attacco della dirigenza di Poste Canadesi contro i suoi lavoratori non può essere compreso senza considerare la forte concorrenza tra le diverse frazioni borghesi nel mercato del trasporto dei pacchi. In realtà, ciò che Poste Canadesi sta cercando di fare è mettere i lavoratori dei vari settori della produzione e della distribuzione in diretta concorrenza tra loro.

La borghesia ritiene che le Poste non siano abbastanza redditizie e che sia quindi necessario ispirarsi ai migliori concorrenti per aumentare i profitti. Per raggiungere questo obiettivo è semplicemente necessario aumentare lo sfruttamento dei lavoratori postali, imponendo misure che peggiorino drasticamente le loro condizioni di lavoro.

RIVENDICAZIONI E MEZZI DI LOTTA

I proletari delle Poste sono quindi assolutamente giustificati nel lottare contro questi attacchi dei padroni alle loro condizioni di lavoro, che mirano solo a promuovere la buona crescita dei profitti capitalistici. Non lottano per proteggere un presunto privilegio di casta o perché si considerano superiori e più importanti degli altri lavoratori, come quelli di Amazon. Hanno scioperato perché sanno istintivamente che un attacco a un particolare settore del proletariato è sempre un attacco al proletariato nel suo insieme. E la risposta proletaria alla borghesia non può che venire da uno sciopero il più possibile massiccio e unito.

La borghesia vuole mettere gli uni contro gli altri i proletari di Poste Canadesi e Amazon per peggiorare le condizioni dell'intero proletariato? La risposta deve essere organizzata attraverso la solidarietà dei proletari di aziende in diretta competizione, come quelli di Poste Canadesi e Amazon, ma ancor di più con quelli di altri settori in lotta (asili nido, alberghi ecc.) o potenzialmente in lotta nel prossimo futuro. Ancora una volta, il mezzo di lotta da privilegiare per difendere le proprie condizioni di lavoro ed esprimere la propria solidarietà con gli altri proletari è ovviamente lo sciopero; senza preavviso, senza durata prestabilita e comprendente tutti i lavoratori di un dato luogo di lavoro. Dobbiamo soprattutto cercare la solidarietà tra i proletari delle altre aziende – non importa quali – ed evitare di cercare l'approvazione dell'opinione pubblica eccessivamente borghese e paralizzante.

«La lotta per le rivendicazioni immediate (...) è un terreno permanente di mobilitazione delle forze proletarie, di formazione, educazione e organizzazione della classe» (3) in vista di una più ampia lotta politica contro la borghesia e il suo Stato. A differenza delle varie deviazioni di estrema sinistra che negano l'utilità di lotte per rivendicazioni immediate nell'era imperialista o che le considerano tutte controrivoluzionarie nella loro essenza, non vi sono contraddizioni tra le legittime lotte per le rivendicazioni del proletariato da una parte e l'obiettivo finale del comunismo dall'altra (4). Le lotte rivendicative possono essere la scuola di comunismo di cui parlavano allora Marx ed Engels, a condizione naturalmente che si avanzino rivendicazioni veramente proletarie che rafforzino le nostre fila e che si contestino permanentemente il terreno delle rivendicazioni alle forze del collaborazionismo sindacale dedite a stroncare sul nascere tutte le lotte e, al contrario, a galvanizzare la forza della classe nemica.

Uno dei metodi migliori che i sindacati usano attualmente per smorzare e dissipare le lotte è quello di trascinare i proletari sul terreno preferito dalla borghesia, cioè sul terreno legale e giuridico. Ed è esattamente ciò che sta facendo il Sindacato canadese dei lavoratori postali (STTP). Di fronte all'abrogazione formale del diritto di sciopero che protra i suoi iscritti, il sindacato intende contestare la legalità di questa misura presso i vari tribunali e altre commissioni istituite dalla e per la borghesia. Questa è la strada verso la sconfitta, perché anche se i tribunali borghesi, alla fine, riconoscessero la natura illegale e repressiva di questa legge speciale, la burocrazia impiegherebbe mesi, se non anni, per emettere una sentenza. A quel punto la rabbia dei lavoratori si sarà ormai dissipata da tempo. Nel migliore dei mondi possibili, i lavoratori di Poste Canadesi avrebbero dovuto respingere la legge speciale e continuare lo sciopero nonostante la sua natura ormai “illegale”. Evidentemente, il contesto, il livello di combattività e la realtà delle forze militanti non consentivano questa opzione.

Spetta quindi ai lavoratori delle Poste approfittare della “tregua” che è stata loro imposta con la forza per rifiutare la demoralizzazione sindacale per motivi legali e continuare la mobilitazione collettiva e la mobilitazione delle energie militanti per proseguire in un secondo momento il loro movimento di sciopero.

Così come dobbiamo evitare il terreno legale e giudiziario, poiché non fa che erodere l'energia e la combattività dei lavoratori, altrettanto dobbiamo respingere il terreno del dialogo sociale rivendicato dai sindacati e dai partiti di sinistra. Dietro questa formula che “suona bene” (chi non è a favore del dialogo? del dialogo sociale, per giunta!), si nasconde il mito ideologico di un destino comune tra borghesia e proletariato, un mito coriaceo, secondo il quale se la prima prospera, il secondo ne raccoglierà necessariamente i frutti; si tratterebbe allora solo di concordare, attraverso un dialogo costruttivo e positivo, i termini della condivisione della prosperità. In altre parole, dietro il dialogo sociale si nasconde la collaborazione di classe. Questa bandiera, orgogliosamente esposta dai sindacati pienamente integrati nello Stato, mira innanzitutto a mascherare il fatto che la borghesia prospera proprio grazie allo sfruttamento del proletariato; il proletariato non dovrebbe aspettarsi benefici dalla prosperità borghese; il risultato sarà solo sacrificio, sofferenza, difficoltà e povertà. Quel metodo opportunistico si propone di spegnere immediatamente ogni scintilla che dovesse necessariamente scaturire dal conflitto di classe, cioè di aggaggiare al carro della concordia nazionale tutti i proletari che avessero la minima inclinazione a protestare.

I proletari in lotta devono riscoprire il filo storico delle rivendicazioni di classe se vogliono riprendere il cammino efficiente della lotta di classe e riuscire così forse a ottenere qualche concessione economica che senza dubbio li solleva temporaneamente nel difficile contesto sociale che stiamo vivendo.

Queste rivendicazioni di classe sono molto semplici: aumento reale dei salari, drastica riduzione della durata della giornata lavorativa, orario fisso, stesso status per tutti i proletari (senza distinzione di età, sesso, razza, nazionalità, anzianità ecc.), rifiuto del lavoro part-time imposto, rifiuto del lavoro nei fine settimana e notturno (tranne con assolute eccezioni), significativa riduzione dei ritmi di lavoro, riassunzione dei lavoratori licenziati per sciopero ecc.

Queste rivendicazioni non solo costituiscono un balsamo immediato per le numerose ferite della classe operaia causate dallo sfruttamento capitalistico, ma consentono al proletariato di ritrovare la forza collettiva e di unirsi attorno a rivendicazioni economiche unitarie. È su questo terreno politico, con metodi e rivendicazioni veramente di classe, che i militanti d'avanguardia devono seguire questo indirizzo: “la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia, anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari, e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire (...)” (5), in vista della distruzione di questo sistema disumano e dell'emergere di una società senza sfruttamento, senza classi sociali, senza denaro e senza Stato, la società comunista.

1) Lenin, “I compiti della Terza Internazionale”, in Opere, volume 29, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 467.

2) Vedi “Grève dans la Fonction Publique au Québec” in Le Proletaire, n. 552, febbraio-marzo-aprile 2024, p. 19-20.

3) Pour des méthodes et des revendications de classe – Orientations pratiques d'action syndicale, Parigi, Brochure Le Proletaire n° 16, 1981, p. 4.

4) “Tesi sulla tattica del Partito Comunista d'Italia (Tesi di Roma – marzo 1922)”, in Difesa della continuità del programma comunista, Firenze 1970, Edizioni il programma comunista, Tesi n° 12, p. 40.

5) “Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla Sinistra (Linea – 1926)”, in Difesa della continuità del programma comunista, cit., p. 97.

Le nostre ultime prese di posizione

(che non hanno trovato spazio negli ultimi numeri de “il comunista”)

<https://www.pcint.org>

- Belgio. Solidarietà di classe con Imad e tutte le vittime del capitalismo! (7 aprile)
- Repubblica Democratica del Congo: la rivalità imperialista per le materie prime è la vera forza motrice della guerra nei Kivu (20 marzo)
- I leader borghesi si preparano alla guerra, prepariamo la guerra di classe! (9 marzo)
- 8 marzo. Con la guerra imperialista all'orizzonte, i proletari devono prepararsi al ritorno della lotta di classe (8 marzo)
- Elezioni federali tedesche 2025: di fronte all'inevitabile intensificazione degli attacchi antiproletari, la classe operaia deve strappare il velo delle

- menzogne democratiche e tornare sulla via della lotta di classe (2 marzo)
- Belgio. Lotta di classe anticapitalista contro il governo Arizona! (2 marzo)
- Ucraina: boccone amaro per gli imperialisti europei, piatto prelibato per gli imperialisti americani e russi, e la Cina sta a guardare... (22 febbraio)
- Argentina. Di fronte ai “successi” di Milei, la necessità della lotta di classe (1 febbraio)
- Sudafrica. Il capitalismo ha orchestrato un massacro in una miniera d'oro abbandonata: 87 morti, 248 sfiniti dalla fame (27 gennaio)
- Catastrofe a Mayotte e lotta di classe (18 dicembre 2024)

IL PROLETARIO

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

(da pag. 6)

Alimentare la concorrenza tra proletari: obiettivo fondamentale di ogni borghesia

Mentre le borghesie si sono arricchite in modo incommensurabile in virtù del loro sistema mondiale di sfruttamento del lavoro salariato, e sebbene in molti paesi a economie capitalistiche avanzate abbiano raggiunto mediamente un tenore di vita senza dubbio più alto di quello di un secolo o di due secoli fa, i proletari non solo sono mantenuti nelle condizioni di dipendenza assoluta dal capitale, per cui devono la loro vita alla borghesia capitalistica, ma sono soggetti a un divario e a disuguaglianze sociali tra le classi progressivamente aumentate, raggiungendo livelli di insicurezza della vita mai toccati in precedenza. E così, nonostante nei paesi capitalistici avanzati come in quelli arretrati, le spinte alla lotta da parte dei proletari non si siano mai sopite, trasformandosi in determinati momenti in vere e proprie rivolte sociali, il proletariato è stato fatto precipitare, grazie al contributo essenziale delle forze opportuniste, sempre più nell'impotenza anche soltanto per difendere le sue condizioni di vita e di lavoro immediate.

Certo, i proletari dei paesi capitalistici avanzati, dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, possono contare su politiche sociali che le borghesie dominanti hanno riempito di ammortizzatori sociali. Queste politiche sociali sono state ottenute dai lavoratori grazie alle lotte, alle rivolte e alle rivoluzioni proletarie nei cent'anni precedenti al fatidico 1939, ma anche a un'intelligenza politica delle borghesie dominanti che hanno potuto, e voluto, utilizzare una piccola parte dell'enorme massa di profitti ricavati dallo sfruttamento bestiale dei propri proletari e dei proletari delle colonie e dei paesi arretrati per destinarla agli ammortizzatori sociali con i quali finanziare la corruzione sindacale, politica e sociale all'interno delle proprie masse salariali. E' evidente l'obiettivo di tacitare i bisogni più impellenti del proletariato sul piano economico, ma anche quello di alimentare la concorrenza tra proletari creando all'interno della loro massa nazionale uno strato pagato meglio e più "garantito" (la famosa aristocrazia operaia), legandolo sempre più alla difesa dell'economia e della società borghese e mettendolo contro gli altri proletari. In questo modo la borghesia domina più facilmente su tutti gli altri strati proletari, tra i quali ha scatenato una guerra quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per

un salario anche da fame o saluario.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propagando la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il *Manifesto* di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il *lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro*.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società.

Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista

delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute, non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista di classe, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, i mezzi e i metodi di lotta, la sua organizzazione, il suo indirizzo.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè dei mezzi e dei metodi che, rispondendo a un indirizzo generale di classe della lotta – quindi incompatibile con gli interessi sia immediati che storici della borghesia dominante – contribuiscono a formare nelle file del proletariato un'esperienza di lotta di cui la classe proletaria in generale ha assolutamente bisogno per potersi sentire una vera forza sociale in grado di cambiare completamente le condizioni di sottomissione ai capitalisti e al loro potere politico.

I proletari possono tornare ad avere una potente forza sociale nella misura in cui riescono a tagliare i lacci con cui la borghesia li incatena alla difesa dei suoi interessi. Questi lacci sono costituiti, in particolare, dalla rete organizzativa e politica delle forze opportuniste, sia sindacali che politiche, foraggiata e sostenuta dalla classe dominante borghese perché sa che il servizio di queste forze a difesa dell'ordine costituito le è vitale. Ci sono situazioni in cui la democrazia, lo "Stato di diritto", le "libertà civili" con tutti i loro apparati appositamente attuati non sono più così efficaci per la difesa del potere politico e sociale della borghesia, o perché il proletariato è giunto, concretamente, a minacciare di abbattere il potere borghese con la sua insurrezione e la sua rivoluzione (e la risposta della borghesia è stata il fascismo negli anni Venti del secolo scorso), o perché la borghesia non ha la forza economica e sociale per ottenere che il proprio proletariato si pieghi docilmente ai suoi interessi (ed è il caso delle dittature militari alla Poinchet o alla Al-Sisi). Resta il fatto che, nei lunghi decenni successivi al secondo macello imperialista mondiale, il proletariato dei paesi avanzati è stato influenzato in modo profondo dall'opportunismo riformista che ha alimentato le illusioni democratiche e dallo stalinismo che ha alimentato le illusioni di un socialismo *à la carte*, in realtà di un capitalismo nazionale meno elitario e più "popolare". Questa influenza politica e sociale si è sempre basata proprio su quelle briciole di profitto che la borghesia dominante aveva deciso di concedere al proletariato in generale per te-

nerselo buono e per continuare a illuderlo delle proprietà taumaturgiche della democrazia parlamentare grazie alla quale si aprivano le porte del governo ai partiti che si definivano "socialisti" e "comunisti".

Lo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialista, oltre a spingere la concentrazione economica a livelli monopolistici mai visti in precedenza, spinge nello stesso tempo la concorrenza sul mercato mondiale a livelli antagonisti sempre più acuti tanto da obbligare le borghesie di ogni paese a privilegiare i propri apparati militari e politici al di sopra, e contro, le istituzioni democratiche e parlamentari di cui si è servita e si serve ancora tutt'oggi. La tendenza dello Stato a passare da "Stato di diritto" – fintamente "al servizio della società" – a **Stato di polizia** è ormai evidente in tutti i grandi paesi imperialistici che, a loro volta, hanno segnato e segnano il cammino anche degli altri paesi. E, ancora una volta, ciò che gli Stati Uniti d'America hanno ereditato dall'Europa imperialista glielo ritornano con la conferma che è esattamente questa la direzione che gli Stati imperialisti devono prendere, mostrando anche come il proletariato americano è stato corrotto e imprigionato nella rete della collaborazione di classe.

Il proletariato, oggi, si trova in una situazione molto particolare: è aumentato numericamente a livello mondiale, andando a formare la stragrande maggioranza della popolazione anche nei paesi capitalisticamente arretrati; mentre, nei paesi capitalisticamente avanzati, strati di piccola borghesia rovinati dalle crisi economiche sono finiti, e finiscono sistematicamente, nelle condizioni di esistenza del proletariato. Questi strati di piccola borghesia, però, portano con sé le aspirazioni, le abitudini e i pregiudizi caratteristici di queste mezze classi che oscillano continuamente tra la grande borghesia e il proletariato: aspirazioni, abitudini e pregiudizi che inevitabilmente vanno a rafforzare, negli strati proletari, insieme alle illusioni democratiche e riformistiche, anche i sentimenti nazionalistici e razzisti che distinguono proprio la piccola borghesia, soprattutto nei periodi di perdurante crisi economica e sociale.

Contro l'influenza diretta della classe borghese dominante, contro l'influenza aggiuntiva della piccola borghesia e contro le tendenze opportuniste con cui la borghesia tende ad avvolgere la massa proletaria in una ragnatela vischiosa e paralizzante, la classe proletaria può difendersi e contrattaccare soltanto **rompendo la propria collaborazione di classe** con la classe degli sfruttatori e con gli strati sociali che la sostengono. Il proletariato deve tagliare i lacci demo-nazional-patriottici che lo avvinocono al carro della borghesia, grazie ai quali quest'ultima lo prepara non solo a sacrifici ancora più pesanti di quelli che già sopporta a causa delle crisi economiche, ma soprattutto a trasformarsi in **carne da macello** in una guerra che è già presente in Europa e ai suoi confini (ieri nella ex Jugoslavia, oggi in Ucraina e a Gaza) e che si prepara a diventare una guerra mondiale.

Il proletariato dei paesi imperialisti ha una grande responsabilità storica verso il suo stesso futuro e verso il futuro del proletariato mondiale: la sua lotta di classe è la sola che potrà risolvere le sorti del proletariato mondiale rispetto allo schiacciante dominio dell'imperialismo.

La lezione tratta dalla gloriosa lotta rivoluzionaria del proletariato russo, insorto in piena prima guerra imperialista mondiale, vittorioso nella sua rivoluzione sia antiziarista che antiborghese grazie alla ferma e lungimirante guida del partito di Lenin, e capace di sostenere per un decennio l'organizzazione internazionale della lotta proletaria senza l'apporto decisivo del proletariato dei paesi capitalistici avanzati – d'Europa e d'America – è una lezione storica che non va dimenticata. Se la rivoluzione internazionale, iniziata in Russia nel 1917, non ha potuto affermarsi in Europa, costituendo così un bastione invincibile contro la borghesia mondiale, e nonostante la grandissima combattività del proletariato tedesco, all'epoca punto di riferimento del proletariato mondiale, è perché l'influenza ancora dominante dell'opportunismo riformista e democratico della socialdemocrazia di allora paralizzava di fatto il movimento proletario in tutto il mondo civile. L'oppor-

gravemente feriti. Nessuna fatalità, niente di casuale!

La risposta a questa terribile situazione non verrà dalle organizzazioni sindacali che lavorano per la classe borghese e per il suo Stato. Non verrà dai partiti pseudo-operai e opportunisti che oggi chiedono a gran voce... un minuto di silenzio!

I proletari, sia i minatori che tutti gli altri, devono prendere nelle proprie mani la lotta per la propria vita. Solo uno scontro continuo e organizzato con i padroni, in difesa delle loro condizioni di vita, contro il lavoro nocivo e precario, per salari e orari di lavoro ridotti, darà loro qualche possibilità di non continuare a essere carne da cannone nelle mani della classe borghese, che li sacrifica senza pietà sull'altare del profitto.

Per la lotta intransigente in difesa delle condizioni di vita del proletariato! Per la ripresa della lotta di classe!

2 aprile 2025

tunismo operaio poggia su basi materiali ben precise, lo sa la borghesia dominante e lo sanno i comunisti rivoluzionari. Le basi materiali sono costituite dalle riforme, dalle concessioni che la borghesia attua affinché la lotta proletaria non assuma il carattere di classe, cioè il carattere specificamente antiborghese e anticapitalistico. La borghesia sa per esperienza storica che non ha alcuna possibilità di seppellire in eterno la lotta di classe del proletariato, non la può far sparire dal suo orizzonte sociale perché è il suo stesso modo di produzione che genera le contraddizioni della società divisa in classi antagoniste, contraddizioni che sono la causa della lotta di classe.

La borghesia non domina, ma è dominata dal modo di produzione capitalistico che, una volta attivato attraverso lo sviluppo delle forze produttive e incanalato nei rapporti di proprietà privata, nella produzione mercantile per aziende e nei rapporti di appropriazione privata della produzione sociale, sfugge al controllo preventivo della classe borghese. E' per questa ragione che la borghesia non è in grado di risolvere una volta per tutte le sue crisi economiche, in particolare le crisi di sovrapproduzione che ciclicamente mettono in pericolo la stabilità dell'intera società. Ma la lotta di classe che la stessa borghesia ha condotto fin dalla sua apparizione, e che continua a condurre contro il proletariato, le ha insegnato che, alla tendenza del proletariato a unire le proprie forze per difendersi dalle esigenze sempre più intolleranti della borghesia, deve rispondere con l'aumento della precarietà di vita delle masse proletarie e con l'aumento della concorrenza tra proletari. Aumento della precarietà di vita e aumento della concorrenza tra i proletari sono le armi sociali che la borghesia di ogni paese utilizza senza soluzione di continuità.

Per questa ragione i proletari devono battersi su questi due livelli, livelli che non si elidono a vicenda, ma che richiedono che la lotta proletaria proceda su entrambi se si vuole che essa abbia successo sulla strada dell'emancipazione dal lavoro salariato: a) sul terreno della difesa dei suoi interessi immediati, legati al salario, alla durata della giornata di lavoro, alle condizioni di lavoro e di vita, lotta che scatta inevitabilmente a livello di singola fabbrica o singolo settore e nella quale i proletari fanno esperienza e riconoscono i punti forti e i punti deboli della propria lotta, della propria organizzazione; b) sul terreno più ampio che riguarda le condizioni generali di vita dei proletari, il terreno della lotta contro la concorrenza tra proletari nella quale sviluppare la solidarietà di classe che è la vera linfa della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica.

Allora il proletariato di tutto il mondo avrà una ragione reale, di classe, per far riscuotere il Primo Maggio come **giornata internazionale della lotta proletaria contro il capitale**, una lotta inserita nella prospettiva di una vera, solida, efficace emancipazione di classe da ogni oppressione capitalistica, da ogni contraddizione economica e sociale, da ogni degenerazione sociale e individuale causata dalla società mercantile per eccellenza, la società borghese.

Il futuro che la classe borghese assicura al proletariato a livello mondiale è un futuro di schiavitù salariale, di miseria crescente, di oppressione e di repressione, di crisi e di guerra. Il futuro a cui la classe proletaria è storicamente destinata è un futuro in cui la merce, il capitale e la classe che se ne appropria con tutta la violenza di cui dispone vengono sconfitti, seppelliti una volta per sempre. Al loro posto, al posto di un'economia che, come un cancro, debilita, erode e stronca l'energia vitale delle forze produttive, sottoponendo il lavoro vivo al dominio del lavoro morto, dei mezzi di produzione e del capitale, il proletariato rivoluzionario – una volta abbattuto il potere politico dittatoriale della borghesia e instaurata la sua dittatura di classe – avvierà una reale economia sociale, un'economia che risponda esclusivamente ai bisogni sociali dell'umanità e non al mercato e al profitto capitalistico. Un'economia che non ha bisogno di una società divisa in classi, che non ha bisogno della divisione del lavoro, del denaro e che non avrà bisogno, quando internazionalmente la borghesia sarà completamente sconfitta, di uno Stato di classe, di un'Armata Rossa che difenda lo Stato proletario dagli attacchi delle borghesie ancora in grado di combattere per restaurare il loro dominio e le leggi del capitale e della produzione capitalistica.

La società comunista è il futuro storico non solo del proletariato, ma della specie umana: il proletariato, in quanto classe sociale creata dal capitalismo, proprio per la sua caratteristica storica di essere la classe senza riserve, senza proprietà e quindi senza patria, in quanto classe produttrice di ogni ricchezza, è l'unica classe rivoluzionaria della società borghese, l'unica classe che in questa società non ha nulla da perdere, perché nulla possiede, ma ha un mondo da guadagnare; è l'unica classe che combatte perché si raggiunga una società senza classi, per la scomparsa delle classi e, perciò, per la scomparsa di ogni oppressione, di ogni violenza di classe, di ogni Stato che è l'emblema della violenza della classe che domina sulle altre classi sociali.

Il partito comunista rivoluzionario combatte nell'oggi per quel domani!

Il 31 marzo scorso, cinque minatori di una miniera di Degaña, nelle Asturie, sono morti in seguito a un'esplosione. Secondo quanto riportato dai media borghesi, una deflagrazione in uno dei macchinari utilizzati nella miniera ha provocato l'esplosione del grisù accumulato, che si è rivelato fatale per i lavoratori.

La miniera in cui sono morti questi lavoratori ha una lunga storia di appropriazione indebita, corruzione e vari tipi di illeciti perpetrati dai suoi padroni. Dal 2009 è di proprietà del noto imprenditore Victorino Alonso, uno dei maggiori proprietari privati di carbone in Spagna, attualmente in carcere per i "gravi attacchi contro l'ambiente" di cui è responsabile da decenni. Successivamente, l'insolvenza del gruppo guidato da Alonso, causata dalla fine degli aiuti pubblici al settore del carbone a partire dal 2012, ha portato alla sua vendita a successiva acquisizione da parte della Compañía Minera Asturias Leonesa, altro esempio storico di collusione mafiosa tra Stato e padronato. Anche questa Compañía ha chiuso i battenti e, per chiudere il cerchio, è stato ancora una volta il gruppo Alonso a rilevare gran parte dei suoi asset, tra cui la miniera di Degaña.

Fin dall'inizio, questa profonda miniera era destinata, come pubblicizzato dai suoi proprietari, a essere una delle più moderne e meglio attrezzate della Spagna. Sebbene sia passata di mano in mano, alla fine è rimasta aperta anche quando il blocco dei sussidi statali all'estrazione del carbone ha rappresentato un duro colpo per l'intero settore. Da più di cento anni l'attività mineraria è una delle principali attività produttive delle Asturie e di altre regioni del nord della penisola. Sempre nelle mani dello Stato, che cercava di sovvenzionare, attraverso lo sfruttamento del carbone a basso prezzo, l'industria siderurgica e la produzione di combustibile a basso costo, essa condizionava la vita di centinaia di migliaia di lavoratori che, direttamente o indirettamente, vivevano di questo lavoro. La ristrutturazione industriale iniziata negli anni '80 e, in ultima analisi, la chiusura di quasi tutte le miniere a cielo aperto e dei pozzi durante la crisi del 2008-2013 hanno lasciato in vita solo pochi

Cinque morti e quattro feriti gravi in una miniera nelle Asturie. Il colpevole? E' il capitalismo!

esempi di questo settore.

Durante tutto il periodo di progressiva liquidazione e chiusura del settore minerario, dalle grandi aziende pubbliche come Hunosa fino a questi ultimi residui di sfruttamento marginale, la combattività del proletariato minerario è stata notevole e la borghesia ha dovuto darsi da fare parecchio per pacificare le zone colpite dalle chiusure. Lo ha fatto combinando attacchi aperti, dove ha mostrato il suo volto repressivo, con l'impiego di tutti i suoi strumenti "sociali": il lavoro delle grandi organizzazioni sindacali (con l'UGT e la sua dirigenza gangster alla testa) unito ai benefit concessi a certe categorie di lavoratori (pensionamenti anticipati molto generosi, licenziamenti con indennità di buonuscita elevate, ecc.) hanno ottenuto più risultati della polizia e della chiusura delle miniere. Prevaleva la pace sociale e oggi il settore minerario è praticamente estinto: le ex aree minerarie sono ridotte a un deserto rispetto a decenni fa.

Ma questa pace sociale poggia sempre sulle spalle dei proletari. I cinque morti del 31 marzo lo dimostrano: le miniere sono e saranno sempre fabbriche di cadaveri di operai. Nonostante tutti gli sviluppi tecnici e le promesse di sicurezza, anche nelle imprese minerarie rimaste ancora aperte continuano a verificarsi incidenti. Basti ricordare la morte di altri sei minatori nella miniera Emilio del Valle a León nel 2013. E quelli che senza dubbio ci saranno in futuro.

Oggi, i minatori che ancora sono in attività restano intrappolati nella stessa morsa che ieri la borghesia e i suoi agenti politici e sindacali hanno stretto su di loro. Se dieci, venti o trent'anni fa questi cinici aguzzini erano riusciti a imporre migliaia di licenziamenti, soprat-

tutto di giovani proletari gettati nella disoccupazione, con scarsi indennizzi e, naturalmente, senza pensione, oggi sono capaci di tacitare senza troppi scrupoli anche questo terribile episodio. La federazione SOMA-UGT e le Comisiones Obreras, le principali forze sindacali che da decenni lavorano apertamente per gli interessi del padronato e dello Stato nelle miniere, si sono limitate a indire uno sciopero di due giorni solo nel settore. Come se uno sciopero simbolico potesse prevenire futuri incidenti. Come se ciò bastasse a costringere la borghesia a imporre le necessarie misure di sicurezza. Per decenni, un chilo di carbone (o di qualsiasi altro minerale) è stato misurato in base al numero di lavoratori che sono dovuti morire per estrarlo. Pura statistica. E la risposta di queste organizzazioni è un semplice sciopero di due giorni per sfogare la rabbia repressa e garantire al padronato che tutto continui come al solito.

I lavoratori delle miniere, come quelli di qualsiasi altro settore, si trovano sempre di fronte a questo dilemma: o lavorare mettendo a rischio la propria vita rischiando tutto su ordine dell'azienda, o perdere il salario. Nelle miniere, il grisù uccide i minatori da centinaia d'anni e tutti sanno che non si tratta di una tragedia, ma di qualcosa che si può prevenire. Proprio come nell'edilizia, ogni settimana muoiono lavoratori a causa di qualche "incidente sfortunato" che si sarebbe potuto evitare con qualche euro speso per la sicurezza, orari di lavoro meno intensi, meno straordinari... Esattamente come nell'industria. Oppure nel settore dei riders.

Nel 2023, secondo i dati del Ministero del Lavoro, 796 lavoratori sono morti a causa di incidenti sul lavoro e 3.921 sono rimasti